

Scrittori ❖ DOPO L'INDIGESTIONE DI TRADIZIONALISTI E SPERIMENTALISTI

A caccia di scrittori eretici per combattere il conformismo

di FILIPPO MARIA BATTAGLIA

A sentire certi critici sarebbero solo pochi, e più che altro concentrati nel secolo scorso. Gli "eretici", e cioè quegli scrittori le cui opere sono state per molti secoli ignorate o emarginate dalla cosiddetta letteratura ufficiale, si limiterebbero quindi ad un centinaio: si patirebbe dal futurismo per poi proseguire con la generazione degli esercizi di stile di Quenau, fino agli ultimi epigoni postmoderni dei giorni nostri. A una analisi più attenta, il discorso però non sta in piedi. A smentirlo, ci pensa ora un corposo volume che raccoglie gli atti di un convegno del Centro Pio Rajna tenutosi a Catania (*Gli irregolari della letteratura*, Salerno 2007, pp. 717, euro 65). Capofila di questa produzione pare che sia il tedesco Henrich Von Melck che nel XII secolo, pensa bene di scrivere una sulfurea operetta, *Vita dei preti*, mai tradotta in Italia. Nel libello, strutturato come le autorevolissime agiografie che in quegli anni proliferano, lo scrittore se la prende con tutto l'ordine costituito, clero compreso, in una sorta di satira

goliardica che non risparmia curiosità piccanti ai limiti dell'indecenza.

Passa qualche secolo ed iniziano a comparire diverse parodie irriverenti che associano le dissacrazioni religiose alle invettive misogine. Ne è un significativo esempio il Credo messo in bocca da Luigi Pulci al

gigante Margutte: «Ma sopra tutto nel buon vino ho fede, e credo che sia salvo chi gli crede; e credo nella torta e nel tortello: l'uno è la madre e l'altro è il suo figliolo; e il vero paternostro è il fegatello e posson esser tre, due ed un solo, e deriva dal fegato almen quello».

Nel Rinascimento gli eretici sono molti: Domenico Di Giovanni, detto il Burchiello, fa il verso ad esempio ad alcuni pannelli bucolici che citano illustri antenati, e decide di chiudere una breve poesia così: «Dice Cato, e non erra, se una pecchia (un'ape, n.d.r.) cacasse quanto un bue, rinvierebbe li mele a due a due». Nei *Bisbidis* di Manoello Giudeo, l'eversione diventa invece una specie di gioco dissacrante condito da descrizioni piene di rime e di onomatopee. E così che nel componimento

dedicato ad un signorotto del 1300, tale Meser Cane de la Scala, il buon Manoello scrive: «Qui vengon feste con le bionde teste, Qui son le tempeste d'amore et d'amare. Le donne muz muz, le donzelle usu usu, le vedove sciuvy vu. Che ti possa annegare».

All'appello non possono poi di certo mancare i canti carnascialeschi. Prima fra tutti la *Nencia* (questa, a dire il vero, assai più conosciuta) che Lorenzo il Magnifico scrive alla fine del 1470. La protagonista è una ragazza della Val d'Elsa, di cui un pastore si innamora perdutamente, ma l'occasione è troppo ghiotta per non mettere in burla l'infatuazione: «Le labbra rosse paion de corallo, ed avvi drento duo filar' de denti che

son più bianchi che que' del cavallo».

Il XV secolo è anche l'anno della consacrazione di Pasquino, la più celebre statua parlante di Roma, che con le sue beffe apparse sui muri romani, sfiderà tutti i poteri, perfino quello papalino. Non è un caso che uno degli attacchi dei più violenti è proprio dedicato ad un pontefice, Sisto VI: «Fra tutti quelli c'hanno avuto er posto de vicarj de Dio, nun z'e mai visto un papa rugantino, un papa tosto, un papa matto, uguale a Papa Sisto... Aringraziam'Iddio c'adesso er guasto nun pò ssuccede ppiù che vienghi un fusto d'arimette la Chiesa in quel'incrasto. Perché nu ce pò esse tanto presto un atro papa che je piji er gusto de mèttese pe nome Sisto Sesto».

È tempo poi del Barocco, in cui l'irregolarità diventa arcadica, e quindi meno triviale ma anche meno divertente, fino ad arrivare agli eretici del novecento più celebrati e conosciuti come Majakoskij e Marinetti. A chiudere la galleria ci sarebbero poi Bataille, Artaud, Céline e Manganelli, ma questa è storia assai recente.

Resta da chiedersi cosa oggi possa essere definito "irregolare", in un panorama editoriale in cui due libri su tre si autodefiniscono "sperimentali" e l'infamia più bruciante sembra quella di essere tacciati di tradizionalismo. A questo punto, per scrittori come Cassola e Bassani, la qualifica d'eretico spetterebbe di diritto. E da sé sola rappresenterebbe non una condanna, ma il più ambito ed esauriente dei riconoscimenti.

